

Biciclette, muscoli, sigarette

Erano due giorni che Evan Hamilton aveva smesso di fumare e gli sembrava che tutto quello che aveva detto e pensato in quei due giorni avesse qualcosa a che fare con le sigarette. Si esaminò le mani sotto la luce in cucina. Si annusò le nocche e le dita.

– Ne sento ancora l'odore, – disse.

– Lo so. È come se trasudasse dalla pelle, – disse Ann Hamilton. – Quando ho smesso io, me lo sono sentito addosso per tre giorni. Anche appena uscita dalla vasca. Era disgustoso –. Stava apparecchiando la tavola per cena. – Mi dispiace, caro. So benissimo quello che stai passando. Se ti può consolare, sappi che il secondo giorno è il peggiore. Certo, anche il terzo è duro, ma dopo, se sei riuscito a resistere tanto, il peggio è passato. Non sai quanto mi fa piacere che ci stai provando sul serio a smettere –. Gli toccò il braccio. – Allora, se adesso chiami Roger, possiamo metterci a tavola.

Hamilton aprì la porta di casa. Era già buio. All'inizio di novembre le giornate si erano fatte corte e fredde. Un ragazzino più grande di Roger che lui non aveva mai visto prima era in sella a una bici piccola, ma bene attrezzata, nel bel mezzo del vialetto. Il ragazzino si sporse in avanti scendendo dal sellino, poggiando a terra le punte dei piedi per tenersi in equilibrio.

– È lei il signor Hamilton?

– Sí. Che c'è? – disse Hamilton. – È successo qualcosa a Roger?

– Be', veramente Roger è a casa mia a parlare con mia madre. C'è anche Kip e un ragazzo che si chiama Gary Berman. Si tratta della bici di mio fratello. Non so bene perché, – disse il ragazzino, tormentando le manopole del manubrio, – ma mia madre mi ha detto di venirla a chiamare. Vuole uno dei genitori di Roger.

– Ma lui sta bene? – chiese Hamilton. – Sí, certo, vengo subito –. Rientrò in casa a infilarsi un paio di scarpe.

– L'hai trovato? – chiese Ann Hamilton.

– S'è cacciato in qualche pasticcio, – rispose Hamilton. – Non so, una bici. C'è un ragazzino, non so come si chiama, qui fuori. Vuole che uno di noi vada giù a casa sua.

– Ma lui sta bene? – disse Ann Hamilton, togliendosi il grembiule.

– Ma certo che sta bene –. Hamilton la guardò e scosse la testa. – Vedrai, sarà qualche baruffa tra bambini e la madre del ragazzino si è messa di mezzo.

– Vuoi che vada io? – chiese Ann Hamilton.

Ci pensò su un attimo. – Sí, preferirei ci andassi tu, ma ci vado io. Tieni la cena in caldo finché non torniamo. Non dovremmo metterci tanto.

– Non mi piace che rimanga fuori dopo che fa buio, – disse Ann Hamilton. – Non mi piace per niente.

Il ragazzino era ancora lí sulla bici e ora tormentava i freni.

– È lontano? – chiese Hamilton avviandosi con lui per strada.

– Abitiamo giù ad Arbuckle Court, – rispose il ragazzino e quando vide che Hamilton lo guardava perplesso, aggiunse: – Non è lontano. Da qui sono solo un paio di isolati.

– Qual è il problema? – chiese Hamilton.

– Non ne sono tanto sicuro. Non ho capito bene. Lui, Kip e questo Gary Berman dovevano usare la bici di mio fratello mentre eravamo in vacanza e a quanto pare l'han-

no scassata. L'hanno fatto apposta. Però, non so. Comunque, di questo stavano parlando. Mio fratello non ritrova la sua bici e gli ultimi che l'hanno avuta sono Kip e Roger. Mia madre sta cercando di scoprire che fine ha fatto.

– Kip lo conosco, – disse Hamilton. – L'altro ragazzo chi è?

– Gary Berman. Mi sa che è appena arrivato da queste parti. Suo padre verrà appena torna dal lavoro.

Svoltarono in un'altra strada. Il ragazzino pedalava di buona lena, tenendosi appena piú avanti di Hamilton. Oltrepassarono un frutteto e poi svoltarono di nuovo in una strada senza uscita. Hamilton non sapeva neanche che questa strada esistesse ed era sicuro che non avrebbe riconosciuto nessuna delle persone che ci abitavano. Diede un'occhiata alle case lí intorno, nessuna delle quali aveva un aspetto familiare, e si stupí che la vita privata del figlio si fosse spinta fin lí.

Il ragazzino girò nel vialetto d'ingresso di una delle case, smontò dalla bicicletta e l'appoggiò contro il muro. Appena aprí la porta, Hamilton lo seguí oltre il soggiorno fino in cucina, dove vide Roger seduto al tavolo accanto a Kip Hollister e a un altro ragazzino. Hamilton osservò attentamente suo figlio e poi si voltò verso il donnone dai capelli neri che si trovava a capotavola.

– Lei è il papà di Roger? – gli chiese la donna.

– Sí, mi chiamo Evan Hamilton. Buenasera.

– Io sono la signora Miller, la mamma di Gilbert. Mi dispiace averla trascinata qui, ma c'è da risolvere un problema.

Hamilton si sedette all'altro capo del tavolo e si guardò attorno. Accanto alla donna c'era un ragazzino di nove, dieci anni, probabilmente quello della bici sparita, pensò Hamilton. Un altro ragazzo, sui quattordici anni, se ne stava seduto sul piano del lavello con le gambe penzoloni e osservava un altro ragazzo che parlava al telefono. Dovevano avergli appena detto qualcosa di buffo all'altro ca-

po del filo perché in faccia gli si stampò un sorriso furbe-
sco e si allungò verso il lavello con una sigaretta in mano.
Hamilton udì lo sfrigolio della cicca immersa in un bic-
chier d'acqua. Il ragazzino che l'aveva accompagnato fin
lì si era intanto appoggiato al frigorifero a braccia conserte.

– Hai avvertito uno dei genitori di Kip? – gli chiese la
donna.

– La sorella ha detto che stavano facendo la spesa. So-
no andato a casa di Gary Berman e suo padre sarà qui fra
poco. Gli ho lasciato l'indirizzo.

– Signor Hamilton, – disse la donna, – ora le racconto
i fatti. Il mese scorso siamo andati in vacanza e Kip ha vo-
luto prendere in prestito la bici di Gilbert in modo che Ro-
ger potesse aiutarlo a distribuire i giornali. Mi pare che la
bici di Roger avesse una gomma a terra o qualcosa del ge-
nere. Be', adesso si scopre che...

– Papà, Gary ha cercato di strozzarmi, – disse Roger.

– Che cosa? – disse Hamilton, osservando attentamen-
te suo figlio.

– Ha cercato di strozzarmi. Guarda, ho ancora i se-
gni -. Roger si tirò giù il collo della maglietta per farglie-
li vedere.

– Erano dentro il garage, – riprese la donna. – Non sa-
pevo cosa stessero combinando finché Curt, mio figlio
maggiore, non è andato a controllare.

– Ha cominciato lui! – disse Gary Berman, rivolto a
Hamilton. – Mi ha chiamato stronzo -. Gary Berman spo-
stò lo sguardo sulla porta d'ingresso.

– Io dico che la mia bici valeva sessanta dollari, ragaz-
zi, – disse il ragazzino di nome Gilbert. – Adesso me li
rimborsate.

– Gilbert, tu resta fuori da questa storia, – gli disse la
madre.

Hamilton tirò un respiro profondo. – Continui pure, –
disse.

– Be', come dicevo, adesso si scopre che Kip e Roger

hanno sí usato la bici di Gilbert per distribuire i giornali, ma poi, insieme a Gary, a quanto dicono, a turno l'hanno fatta rotolare.

– Come sarebbe a dire «l'hanno fatta rotolare»? – chiese Hamilton.

– L'hanno fatta rotolare, – ripeté la donna, – cioè l'hanno spinta giú per la strada da sola fino a che non cadeva. Poi (e badi bene, questo l'hanno ammesso solo poco fa) Kip e Roger l'hanno portata su fino alla scuola e l'hanno sbattuta contro un palo della porta del campo sportivo.

– È vero quello che dice la signora, Roger? – chiese Hamilton, fissando di nuovo suo figlio.

– Sí, papà, in parte è vero, – ammise Roger, tenendo gli occhi bassi e sfregando un dito sulla superficie del tavolo. – Però l'abbiamo fatta rotolare solo una volta. Prima Kip, poi Gary e poi io.

– Una volta è già troppo, – disse Hamilton. – Una volta è già una volta di troppo. Roger, sono sorpreso e deluso dal tuo comportamento. E anche dal tuo, Kip.

– Però vede, – disse la donna, – stasera qualcuno mente o non dice tutto quello che sa, perché il fatto è che la bici non si trova piú.

I ragazzi piú grandi, intanto, scherzavano e ridevano con quello che stava ancora parlando al telefono.

– Noi non lo sappiamo dov'è la bici, signora Miller, – disse il ragazzino di nome Kip. – Glielo abbiamo detto e ripetuto. L'ultima volta che l'abbiamo vista è stata quando io e Roger l'abbiamo riportata a casa mia da scuola. Cioè, quella è stata la penultima volta. L'ultimissima è stata quando l'ho riportata qui la mattina dopo e l'ho appoggiata dietro casa –. Kip scosse la testa. – Non lo sappiamo che fine ha fatto poi.

– Sessanta dollari, – il ragazzino di nome Gilbert disse a quello di nome Kip. – Me li potete ridare un po' alla volta, tipo cinque dollari a settimana.

– Gilbert, te lo dico per l'ultima volta, – disse la donna.

– Vede, secondo loro, – riprese la donna, accigliata, – la bici è sparita da qui, da dietro la casa. Ma come si fa a credergli quando non è che siano stati così sinceri finora?

– Abbiamo detto la verità, – disse Roger. – Tutta la verità.

Gilbert si appoggiò allo schienale della sedia e scosse la testa in direzione del figlio di Hamilton.

Suonò il campanello e il ragazzo seduto sul ripiano del lavello saltò giù e andò in soggiorno ad aprire.

Un uomo con i capelli a spazzola, le spalle rigide e occhi grigi e taglienti entrò in cucina senza dire una parola. Lanciò uno sguardo alla donna e prese posizione alle spalle di Gary Berman.

– Lei dev'essere il signor Berman, – disse la donna. – Felice di conoscerla. Io sono la madre di Gilbert e questo è il signor Hamilton, il padre di Roger.

L'uomo piegò leggermente la testa verso Hamilton, ma non gli tese la mano.

– Che cos'è questa storia? – chiese Berman al figlio.

I ragazzini intorno al tavolo cominciarono a parlare tutti insieme.

– Silenzio! – disse Berman. – Sto parlando con Gary. Arriverà anche il vostro turno.

Gary cominciò a raccontare la sua versione della storia. Il padre lo ascoltava attentamente, stringendo ogni tanto gli occhi per osservare meglio gli altri due ragazzini.

Appena Gary Berman ebbe finito, la donna disse: – Vorrei arrivare in fondo a questa faccenda. Sia ben chiaro, signor Berman, signor Hamilton, non è che io accusi uno di loro in particolare... Voglio solo chiarire questa storia fino in fondo –. Intanto non staccava lo sguardo da Roger e da Kip che continuavano a scuotere la testa verso Gary Berman.

– Non è vero, Gary, – disse Roger.

– Papà, posso parlarti un momento da solo? – chiese Gary Berman.

– Andiamo di là, – rispose il padre e andarono in soggiorno.

Hamilton li guardò uscire dalla cucina. Aveva la sensazione che avrebbe dovuto fermarli, impedire tutta quella segretezza. Si sentiva le mani sudate e se ne portò una al taschino come per prendersi una sigaretta. Poi, tirando un profondo respiro, si passò il dorso della mano sotto il naso e disse: – Roger, ne sai qualcosa di piú di questa storia, oltre a quello che hai già detto? Sai dov'è la bicicletta di Gilbert?

– No, non lo so, – disse il figlio. – Lo giuro.

– Quando è stata l'ultima volta che hai visto la bicicletta?

– Quando l'abbiamo riportata dalla scuola e l'abbiamo lasciata a casa di Kip.

– Kip, – disse Hamilton, – lo sai che fine ha fatto la bicicletta di Gilbert?

– Giuro che non lo so nemmeno io, – rispose il ragazzo. – La mattina dopo l'ho riportata qui e l'ho parcheggiata dietro al garage.

– Mi pareva che prima avessi detto d'averla lasciata dietro casa, – s'affrettò a dire la donna.

– Sí, voglio dire la casa! La casa, volevo dire, – disse il ragazzo.

– E non sei tornato qui per farci un altro giro? – disse lei, sporgendosi in avanti.

– No, – rispose Kip.

– Kip? – disse la donna.

– Ho detto di no! Non lo so dov'è! – urlò il ragazzo.

La donna si strinse nelle spalle. – Come si fa a decidere a chi o a che cosa credere? – disse a Hamilton. – L'unica cosa certa è che Gilbert è rimasto senza bicicletta.

Gary Berman e il padre tornarono in cucina.

– L'idea di farla rotolare è stata di Roger, – disse Gary.

– No, è stata tua! – disse Roger, scendendo dalla sedia. – Sei tu che volevi farlo! E poi la volevi anche portare giù al frutteto e smontarla tutta!

– Zitto tu! – Berman disse a Roger. – Parla solo quando ti viene richiesto, giovanotto, non prima. Gary, adesso ci penso io... Essere trascinato qui di sera per colpa di un paio di teppistelli! Allora, se uno di voi due, – disse Berman, guardando prima Kip e poi Roger, – sa dov'è la bicicletta di questo ragazzino, farebbe bene a cominciare a dirlo.

– Mi pare che lei stia uscendo dal seminato, – disse Hamilton.

– Che cosa? – disse Berman, aggrottando la fronte.

– E a me pare che lei farebbe bene a farsi gli affari suoi!

– Roger, andiamocene, – disse Hamilton, alzandosi.

– Kip, o vieni con me o rimani qua –. Si rivolse quindi alla donna. – Non so che cos'altro potremmo fare stasera. Ho intenzione di discutere ancora di questa faccenda con Roger, ma se è questione di risarcire il danno, secondo me, siccome Roger ha contribuito a rovinare la bici, può pagare un terzo della somma, se è il caso.

– Non so cosa dire, – rispose la donna, seguendo Hamilton nel soggiorno. – Ne parlerò con il padre di Gilbert, in questo momento è fuori città. Vedremo. Probabilmente, alla fine non si verrà a capo di niente, comunque ne parlerò con suo padre.

Sulla soglia, Hamilton si spostò di lato in modo che i ragazzi potessero uscire sulla veranda prima di lui e alle sue spalle sentí che Gary Berman stava dicendo: – Papà, Roger mi ha chiamato stronzo.

– Ah sí, davvero? – Hamilton sentí dire da Berman.

– Be', lo stronzo è lui. Ha anche la faccia dello stronzo.

Hamilton si voltò e disse: – Mi pare proprio che lei stasera non stia solo uscendo dal seminato, signor Berman. Cerchi di darsi una controllata.

– E io le ripeto che lei non dovrebbe impiccarsi tanto! – rispose Berman.

– Torna a casa, Roger, – disse Hamilton, bagnandosi le labbra. – Dico sul serio. Muoversi! – Roger e Kip uscirono sul marciapiedi. Hamilton rimase sulla soglia a guar-

dare Berman che stava attraversando il soggiorno con il figlio. – Signor Hamilton, – cominciò a dire la donna in tono un po' nervoso, ma poi non finì la frase.

– Che cosa vuole? – gli disse Berman. – Stia attento e veda di togliersi dai piedi –. Berman urtò la spalla di Hamilton che fu spinto giù dalla veranda e andò a finire in un cespuglio secco e spinoso. Non riusciva a credere che stesse succedendo davvero. Si districò dal cespuglio e s'avventò sull'uomo che ora era sulla veranda. Caddero pesantemente sul prato. Si rotolarono sull'erba, con Hamilton che, lottando, riuscì a mettere Berman con le spalle a terra e a buttarglisi sopra con forza fino a inchiodargli i bicipiti con le ginocchia. Poi lo prese per il bavero e cominciò a sbattergli la testa sull'erba mentre la donna gridava: – Dio santo, fermateli! Per l'amor di dio, qualcuno chiami la polizia!

Hamilton si fermò.

Berman lo guardò e disse: – Lasciami.

– Vi siete fatti male? – chiese la donna ai due uomini che si stavano separando. – Per l'amor di Dio, – ripeté. Li guardò mentre, a qualche passo di distanza l'uno dall'altro e dandosi le spalle, cercavano di riprender fiato. I ragazzi più grandi s'erano accalcati sulla veranda per osservare la scena; ora che era finita restavano in attesa e anche loro guardavano i due, poi cominciarono a scambiarsi pugni su braccia e fianchi e a schivarli, così, per gioco.

– Voialtri rientrate subito in casa, – disse la donna. – Non avrei mai immaginato di dover assistere a una scena del genere, – aggiunse poi, mettendosi una mano sul petto.

Hamilton era tutto sudato e sentì i polmoni bruciargli quando cercò di tirare un respiro profondo. Aveva un groppo in gola e per un po' non riuscì a deglutire. Cominciò a camminare, con suo figlio da una parte e il ragazzino di nome Kip dall'altra. Sentì porte che sbattevano e una macchina messa in moto. I fari lo inondarono di luce mentre camminava.

Roger ebbe una specie di singulto e Hamilton gli cinse la spalla col braccio.

– Devo proprio andare a casa, – disse Kip, scoppiando a piangere. – Mio padre mi starà già cercando, – e corse via.

– Mi dispiace, – disse Hamilton. – Mi dispiace che tu abbia dovuto assistere a una cosa del genere, – Hamilton disse al figlio.

Continuarono a camminare e quando arrivarono vicino casa, gli tolse il braccio dalla spalla.

– E se avesse tirato fuori un coltello, papà? o un bastone?

– Non avrebbe mai fatto niente del genere, – disse Hamilton.

– Ma se lo avesse fatto? – domandò il figlio.

– È difficile dire che cosa può fare la gente quando s'arabbia, – rispose Hamilton.

Imboccarono il vialetto di casa. Il cuore di Hamilton ebbe un sobbalzo appena vide le finestre illuminate.

– Mi fai sentire i muscoli? – gli disse il figlio.

– Non è il momento, – disse Hamilton. – Tu vai dentro, cena e sbrigati ad andare a letto. Di' a tua madre che sto bene e che me ne starò seduto qui sotto la veranda per qualche minuto.

Il ragazzino esitò, spostando il peso da un piede all'altro e guardando il padre, poi entrò di corsa in casa chiamando «Mamma! Mamma!»

Hamilton si sedette sul pavimento della veranda con la schiena appoggiata alla parete del garage e allungò le gambe. Il sudore gli si era asciugato sulla fronte. Sotto i vestiti si sentiva ancora la pelle appiccicosa.

Una volta aveva visto suo padre – un uomo pallido, con le spalle curve, che parlava lentamente – in una situazione del genere. Era stata una brutta rissa ed entrambi gli uomini s'erano fatti male. Era successo in un bar. L'altro tizio era un bracciante. Hamilton aveva voluto molto be-

ne a suo padre e si ricordava un sacco di cose sul suo conto. Ma adesso l'unica scazzottata del padre sembrava la sola cosa di lui degna d'essere ricordata.

Era ancora seduto lí quando sua moglie venne fuori.

– Dio santo, – disse lei prendendogli la testa tra le mani. – Vieni dentro, fatti una doccia e poi mangia un boccone e raccontami com'è andata. La cena è ancora in caldo. Roger è andato a letto.

Ma proprio allora sentí la voce del figlio che lo chiamava.

– È ancora sveglio, – disse lei.

– Vado su e riscendo subito, – disse Hamilton. – Poi magari dovremmo bere qualcosa.

Lei scosse la testa. – Ancora non riesco a crederci.

Hamilton entrò nella stanza del ragazzo e si sedette ai piedi del letto.

– È piuttosto tardi e sei ancora sveglio, perciò ti do solo la buonanotte, – disse Hamilton.

– Buonanotte, – rispose il ragazzo, con le mani dietro la nuca e i gomiti all'infuori.

S'era infilato il pigiama ed emanava un caldo odore di pulito che Hamilton inalò profondamente. Diede una carezza al figlio da sopra le coperte.

– Cerca di darti una calmata d'ora in poi, capito? Sta' alla larga da quella parte del quartiere e non mi far piú sentire storie di biciclette o qualsiasi altro oggetto personale rovinati. Chiaro? – disse Hamilton.

Il ragazzo annuí. Tolsse le mani da dietro la nuca e cominciò a stuzzicare la coperta con le dita.

– Bene, allora, – disse Hamilton. – Ti do la buonanotte.

Fece per baciare il figlio, ma Roger cominciò a parlare.

– Papà? Anche nonno era forte come te? Cioè, quando aveva la tua età, sai, e tu...

– E io avevo nove anni? È questo che vuoi dire? Sí, direi che era forte.

– Certe volte non me lo ricordo quasi piú, – disse il ra-

gazzo. – Non è che voglio dimenticarlo, davvero no, sai? Capisci che voglio dire, papà?

Siccome Hamilton non rispose subito, il ragazzo continuò a parlare. – Quando eri giovane, era com'è tra noi due? Gli volevi più bene di me? o come me? – chiese bruscamente il ragazzo. Mosse i piedi sotto le coperte e distolse lo sguardo dal padre. Siccome Hamilton ancora non rispondeva, il ragazzo disse: – Nonno fumava? Mi pare di ricordare una pipa o qualcosa del genere.

– S'è messo a fumare la pipa prima di morire, è vero, – disse Hamilton. – Tanto tempo fa fumava sigarette, ma poi si deprimeva per qualcosa e smetteva. Poi cambiava marca e ricominciava. Adesso ti faccio sentire una cosa, – disse Hamilton. – Odorami un po' il dorso della mano.

Il ragazzo gli prese la mano tra le sue, l'annusò e disse: – Mi sa che non sento niente, papà. Che c'è?

Hamilton si annusò la mano e le dita. – Adesso non sento più niente neanche io, – disse. – Prima c'era ma adesso non c'è più. «Magari è stato lo spavento a cancellarlo dalla mia pelle», – pensò. – Niente, volevo solo farti sentire una cosa. Coraggio, adesso s'è fatto tardi. Faresti meglio a dormire, – disse Hamilton.

Il ragazzo si girò su un fianco e guardò il padre allontanarsi e mettere la mano sull'interruttore. Poi disse: – Papà? Mi sa che pensi che sono matto, però a me piacerebbe averti conosciuto quando eri piccolo, cioè come me adesso più o meno. Non so spiegartelo, ma mi manca tanto. È come se... come se sentissi già la tua mancanza quando ci penso adesso. È una cosa da matti eh? Tu comunque lasciala aperta la porta, per favore.

Hamilton lasciò la porta aperta, ma poi ci ripensò e la chiuse a metà.